

Alessandro Manzoni

Cultiviamo le scienze esatte !!!

S'egli è vero che l'uomo coltiva di preferenza quegli studi, che gli apportano maggior vantaggio, non si potrà mettere in dubbio che un posto assai luminoso occupino nel vasto campo dello scibile le scienze esatte.

Ed in prima la loro necessità fu intesa fin da quando l'uomo studiò i mezzi di sopperire ai propri bisogni. Riandando difatti a' tempi più remoti dell'antichità, troviamo essere allora in vigore le permutate, ossia lo scambio de' prodotti, mercecchè l'uno cedendo il superfluo, riceveva in cambio quello che gli bisognasse. In prosiegua cresciuti i bisogni, e le permutate rese difficili ed eziandio impossibili, si convenne attribuire ai metalli un de-

terminato valore, co' quali si potesse fare acquisto del necessario alla vita. Di qui il principio delle vendite, le quali in sulle prime per la difficile estimazione degli oggetti furon complicate e soggette a mille eventualità ed a numerosi rischi, e solo allora i comuni interessi si videro tutelati, quando esse furono sottoposte a metodi pronti, facili e sicuri.

In pari tempo l'uomo in relazione cogli obbietti fuor di sè esistenti sentì il bisogno di determinarne la forma, le misure e le proprietà

che godono nello spazio, e così colla utilità della scienza de' conti anche quella dell'estensione cominciò ad essere da tutti universalmente intesa. L'industria da queste scienze favorita ed il commercio che per esse si vide aperta larga scala al suo esercizio destarono in tutti grande ardore alla coltura di queste scienze, ed ogni padre adoprava ogni mezzo perchè il figliuolo si volgesse a questi studii. È ben nota la solerzia del padre d'Ovidio a volere il figlio applicato

all'esercizio dei più minuti calcoli, e poichè questi avea sortito di natura ricca vena a poetare, impose al suo austero pedagogo che facesse di lui aspro governo, qualora l'udisse favellare col linguaggio delle Muse. Anche Boccaccio de' Chellini, che volea fare del figliuolo Giovanni un industrioso mercante, lo fece applicare con diligenza allo studio dell'aritmetica, e solo dopo sei anni di pre-

AD ANGELO NENNI.

*Sfavilla su la neve muta il raggio
in vaghe iridescenze: su la neve
di piedi nudi si disegna breve*

l'orma fanciulla.

*Occhi di bimbi dietro li alti vetri
ridono intenti a la gazzarra lieta
de le rustiche pugne: una quieta
pace sorride.*

*Stanno li alberi assorti ne 'l sentiero
come frati bianchi. A me natura
vergilianamente, ne la pura
visione, parla.*

Silvio Cucinotta.

ghiere insistenti, si piegò a farlo attendere alla coltura delle lettere da lui predilette e segnatamente della poesia, cui si sentiva potentemente disposto ed inclinato.

Nè questi eran fatti singolari, ma tutt'i Romani che fiorirono nel secol d'Augusto o nei tempi posteriori, si dedicavano con impegno a siffatto esercizio, nè si vedean paghi se non quando procedevano in esso disinvolti e sicuri.

Ora domandiamo, perchè mai nell'educazione della gioventù romana veniva anteposto

ad ogni altro lo studio della scienza de' conti? Perchè, risponde il Venosino poeta, i Romani avidi di guadagno, preferivano ad ogni altro studio quello che loro tornava utile per i bisogni ed i comodi della vita.

Crediamo poi infondato il timore dello stesso lirico poeta che la coltura di queste scienze distolga l'animo dall'apprendimento delle lettere e della poesia in ispecie, onde non si potrebbero più sperare opere degne d'essere spalmate con cedro e serbate in levigate casse d'odorifero cipresso. Noi invece abbiamo ragione a sostenere l'opposto.

E valga dapprima la prova de' fatti. La storia, maestra della vita e testimone dei tempi, ricorda nelle sue pagine scrittori d'alto grido, che pur furono insigni nelle matematiche discipline. Non fu difatti cultore delle scienze esatte il Sasseti, i cui scritti si procacciarono l'ammirazione dei contemporanei e dei posteri, racchiudendo preziosi tesori di lingua parlata? Non fu sommo matematico il restauratore delle scienze naturali, il creatore della sperimentale filosofia Galileo Galilei, le cui opere son perfetto modello di didattico stile, chè alla profondità delle dottrine congiunge purezza di lingua e perspicuità di forma? E non furono del pari insigni in queste scienze Leonardo da Vinci, poeta e prosatore eccellente, il Viviani lodato per la molta grazia e venustà del dire, l'Alfieri che pel primo degnamente calzò l'italico coturno, lo Spallanzani a nessuno secondo per l'eleganza e leggiadria onde espose le mirabili sue scoperte ed il Cagnoli che con aurea penna rese popolari i primi elementi dell'ardua scienza del cielo? E per tacer d'ogni altro insigni matematico fu il Mascheroni, i cui versi non furono frondosi e vani, ma dal succo e dal sangue delle scienze nutricati, per cui meritò dal Monti l'elogio che le Grazie medesime parlano ne' suoi versi profonda filosofia.

Furon dunque cultori delle scienze esatte questi sommi letterati, che colle loro opere arricchirono daddovero i Sosii, e tragittando i mari si resero ovunque famosi.

Nè altrimenti andar potea la bisogna, sendochè le matematiche discipline svegliano potentemente l'ingegno; motivo per cui il principe degli educatori, il Tommaseo, scrittore di quel polso che tutti sanno, vuole che sin da' tene-

relli anni sia il fanciullo nella scienza de' conti esercitato ed istruito, asserendo che i Pitagora e gli Euclidi ebbero sviluppo di mente assai precoce e l'Alfieri molto ritardato, perchè quelli per tempissimo, questi assai tardi si volse agli studi delle severe discipline.

Arrogi che il rigore con cui la matematica procede nelle sue conclusioni e le ordinate deduzioni di un teorema dall'altro insensibilmente formano nel giovinetto l'alito del retto ragionare: donde si deduce che essa giova gran fatto al facile apprendimento d'ogni arte e d'ogni scienza.

Dirò dippiù: anche l'esercizio di siffatte arti e scienze si avvantaggia di tali discipline. Come difatti potrebbe il medico secondo la gravità del male prescrivere il farmaco di adeguata proporzione; come l'ingegnere attendere alle solide costruzioni; come il naturalista indagare le operazioni della natura; come l'astronomo il moto degli astri; come il nocchiero la rotta da seguire nel burrascoso Oceano, senza il soccorso della scienza de' calcoli?

Che più? giovano alla loro volta anche all'Eloquenza.... Fu detto già dagli antichi: *Turpe est rectori quidquam ignorare*, sentenza che non esclude punto la conoscenza delle scienze esatte. All'uopo tra le doti d'un oratore Quintiliano annovera il retto ragionare e la fervida immaginazione. E difatti ogni orazione ragionata esser deve nel fondo non solo ma anche ne' suoi ornamenti, siccome ragionata è cotanto la prodigiosa natura, la quale economica industriosa de' suoi averi e delle sue forze nulla opera invano, nulla che dalla serie dei suoi atti si possa togliere od alterare, ovvero ad altro scopo dirigere. Ora poiché, come dianzi notammo, lo studio delle scienze esatte concorre efficacemente a formar l'abito di rettamente ragionare, così chi le coltiva saprà con istretta attinenza collegare i pensieri, onde il tutto riunendo insieme ogni parte entro il suo giro, a ciascuna di esse dia un pregio, una figura, un valore che da sola non avrebbe, e così indubbiamente schiverà di rassomigliare al mostro Oraziano, nel quale sebbene ogni parte fosse bella e perfetta in sè, dal loro insieme risultò deformità e capriccioso delirio. Dall'altro canto sulle ali della fervida immaginazione vola l'oratore per gl'immensi spazi dell'universo, e tutto dinanzi a sè co' più vivaci co-

lori lo dipinge, creandosene, al bisogno, mille altri a suo talento. Ne' misteri della natura s'adentra ardimentoso con passo franco, ed è per questo che abbisogna d'un freno che la sua fantasia non stringa, no, ma regoli e governi. E questo freno, chi nol sa? questo freno agli arditi voli dell'immaginazione le viene da tutto ciò che nasce dal raziocinio, e però anche dalla matematica, la quale lungi dal tiranneggiarla, opprimerla e sfigurarla, la serve a vece, l'aiuta e l'adorna.

Di Bourdaloue, per antonomasia l'oratore della ragione, così parla uno de' suoi egregi ammiratori: Egli è un modello de' più eccellenti, per non dire il più eccellente che possa mai proporsi chiunque aspira all'eloquenza del pergamo... La divisione della materia per forma che i punti abbiano tra loro istretto legame, l'esposizione degli argomenti con metodo ed ordine, e il discendere alle conclusioni con inarrivabile precisione lo dimostrano, com'è da molti chiamato, un Euclide sul pergamo. Se adunque queste scienze agevolano i mezzi di sopperire ai propri bisogni, se acquiscono l'intelligenza, se rendono più facile l'acquisto e più spedito l'esercizio d'ogni altra arte o scienza, non esclusa l'arte del ben dire, niuno potrà impugnarne l'utilità e la necessità.

Coltiviamo adunque, coltiviamo con amore le scienze esatte!!!

Dott. Can. A. Evangelista.

CUORI AMERICANI

Episodio storico.

UNA bella mattina, mentre negli Stati Uniti d'America ardeva più che mai quella tremenda guerra che fu chiamata di *secessione*, una giovinetta sui 17 anni od in quel torno, saliva in fretta le scale della casa Bianca in Washington, ordinaria residenza del presidente di tutta la repubblica. Il vestimento della fanciulla era elegante e semplice ad un tempo, l'aria di lei preoccupata e mesta quanto può essere.

Era Bianca Orven, figlia d'un ricco possidente del Vermont, la quale, lasciato appena detto a casa in un bigliettino il motivo della sua improvvisa partenza, era volata parte del

giorno innanzi e tutta quella notte sui treni più celeri d'America, per condursi, se faceva a tempo, a chiedere una grazia al presidente della repubblica.

Abramo Lyucoln che, come tutti sanno, era allora il presidente, mattiniero come tutti i veri grandi, stava già al suo scrittoio; rileggendo dei monti di carte che avevano bisogno della sua sottoscrizione.

Quando la porta del suo studio s'apre come di scatto, ed una fanciulla si precipita ai suoi piedi gridando a mani giunte e con voce soffocata da singulti: « Signor Presidente, la vita del mio Beniamino! la vita del mio Beniamino! »

— Chi è costui e chi sei tu? Io non ti comprendo. Ma su su in piedi, figlia mia; ci s'inginocchia davanti a Dio solo; levati, ed esponi con calma e chiarezza la tua domanda. Io sono dispostissimo « di rimandarti contenta; e non mi trovo mai più contento che quando posso salvare una vita a coscienza tranquilla ».

E quell'uomo di gran mente e di gran cuore colla bontà di un padre, così dicendo si levava dal suo seggiolone, e di sua propria mano sollevava la fanciulla tornandole a dire colla voce più carezzevole: « esponi liberamente e senza timore la tua domanda ».

Bianca, incoraggiava da sì gran degnazione e squisita cortesia:

— Signor Presidente — riprese a dire meno confusa di prima e con voce alquanto più ferma — vi domando la vita di mio fratello Beniamino Orven, soldato che si sta per moschetare, se pure non....

E non ebbe forza di terminare la frase; un nodo violentissimo di pianto l'era salito alla gola, e pareva che la volesse soffocare.

— Via, calmati, bambina (ed in così dire con affetto paterno le ponea la mano sul capo); persuaditi che, se v'è rimedio.... Ma, Beniamino Orven! Beniamino Orven! (E si mise a pensare, passandosi una mano sulla fronte come a farsi risovvenire di un nome che non gli pareva nuovo). Aspetta!... aspetta!

Ed in quello che metteva mano ad un gran mucchio di carte per trovar quelle che...

— Ah! ecco ecco, ora me ne ricordo, e saremmo ancora a tempo; ma, figlia mia — agguinse con un profondo sospiro e la fronte an-

nuvolata — è un fallo troppo grosso! Pensa che è tempo di guerra e si grossa ed accanita; e che per il suo errore, poniamo pure involontario, potevano andarne mille e mille vite di valorosi soldati! Anche la guerra, questo feroce legale macello, ha le sue leggi, leggi tremende, draconiane, feroci, ma necessarie; e l'errore di tuo fratello pur troppo è di quelli a cui la legge... Ad esser pietosi si commetterebbe un delitto ».

Potete pensare con che cuore quell'amorevole sorella dovesse ascoltar dalla bocca di quell'uomo tanto buono quelle poco meno che disperate parole!

Si precipitò di nuovo ai piedi del presidente gridando con voce disperata: «Grazia! grazia! per un magnanimo sventurato. Il suo fallo fu per troppo suo buon cuore! fu per compassione d'un compagno ed amico. Quel suo cuor d'oro non soffersse.... Beniamino dovette fare per due, e... grazia! grazia! ad un amico troppo magnanimo!

— Io non ti comprendo, figlia mia; — disse tornandola a sollevare amorevolmente — dimmi tutto, spiegami. Io non cerco di meglio che aver modo di mandarti contenta ».

— Ecco qua la lettera (e la porgeva al presidente) che il mio sventurato Beniamino scrisse licenziandosi da' genitori e dalla sorella, come uomo sacro alla morte, ma in faccia alla quale non si mente.

— Vediamo! vediamo! bambina mia; e Dio faccia che io vi trovi tanto da mandarti consolata. La guerra col suo furore ne fa anche troppo delle vittime, senza che noi ve ne aggiungiamo delle altre a sangue freddo, massime se generoso come tu dici ». E spiegata, la lesse, perchè i caratteri erano vacillanti ed incerti, come di colui che era in preda ad una violenta commozione: Essa diceva così:

Babbo adorato ed infelice,

Quando riceverete questa mia, forse io non sarò più sulla terra. Non ve l'avreste aspettato quando con ardore patriottico mi mandevate a combattere per l'unità della patria e contro la schiavitù, ma la mia disgrazia volle così. Ho commesso tale errore che in tempo di guerra la legge punisce inesorabilmente colla morte. Dio mio! morire a vent'anni e come un colpevole! Io vi confesso che da principio

io fremeva a questo pensiero, nè mi vi sapeva rassegnare. Fossi almeno morto sul campo, gridavo come un forsennato, v'era almeno un qualche conforto per me e per i miei disgraziati genitori; ma così come un disonorato, un colpevole, è troppo dura, è troppo dura! Ma a poco a poco guardando in faccia l'orrido spettro della morte, e più ancora compiendo i miei religiosi doveri, colla grazia di Dio mi ci sono abbastanza rassegnato. Alla fine o in un modo o in un altro, in più fresca o più tarda età, convien tutti morire. E voi già dovevate attendervi d'ora in ora la funesta notizia che il figlio vostro fosse caduto sotto il piombo nemico. Ma vi conforti alquanto nell'atroce dolore il sapere che la mia colpa non è tale che io debba esserne disonorato, e voi dobbiate arrossire del figlio vostro. No; anzi a' miei occhi la mia colpa (e sapete che io non mento) mi pare ancora bella ed onorata. E se non avessi fatto quello che ho fatto, sarei pronto a farlo ancora dall'addormentarmi infuori. Ascoltatemi, e poi dite se voi stesso non sareste stato il primo a confortarmi a quel che ho fatto. Sapete che la nostra vicina, quando stavo per partire, baciandomi cogli occhi gonfi di lagrime, mi raccomandò che col suo figlio mi fossi portato da fratello. Io non sono venuto meno un istante alla solenne promessa che allora le feci; ed anche senza questo; così mi dettava il cuore verso quel buon figliuolo ed amico. Un dì egli cadde infermo, ed io feci del mio meglio con lui. E si riebbe; ma rimandato ancor troppo debole alle fatiche della guerra, sarebbe venuto meno se io non l'avessi aiutato a portarne il peso. Ancora ieri, mentre tutto il dì si correva a passo forzato, lo sollevai dello zaino. Alla sera si metteva campo tutti stanchi morti di fatica; pensate che poteva essere del povero Giacomo ancora fresco di malattia! Per sommo di sventura tocca a lui fra gli altri ad essere di sentinella. Ascoltando più il cuore che le mie povere forze e: vado io per te, gli dico, sono meno debole e stanco di te. Ahimè avevo fatto male i miei conti! Sulla mezzanotte mi si sorprende addormentato. Deve essere stato certo da pochi istanti, ma, lo confesso, dormivo. Non vi dico altro, se non che è solo per questo errore ch'io vado alla morte. È legge durissima, feroce; ma io stesso

la riconosco necessaria. Giacomo se ne dispera, e vuol morire, povero amico, in vece mia. Ma cui tocca tocca; la colpa, se c'è, è mia. Ed è dalla prigione di guerra che mi fu concesso di scrivervi queste ultime mie righe in riguardo de' miei buoni portamenti passati. Anche un altro riguardo dicono che mi si userà per la mia buona condotta, quello di non moschetarmi nella schiena come i vili, ma in fronte e senza benda come i valorosi. Per un amico valoroso ed ardente della patria come siete voi credo che anche questo solo basta a darvi non lieve conforto nell'immensa sventura. Addio, caro babbo per sempre sulla terra, arrivederci in cielo, dove spero di trovare il buon Dio più clemente con me dell'inesorabile legge di guerra. Io muoio da buon cristiano rassegnato alla sua ora; ma che sarà della povera mia madre e della mia sorella che mi ama tanto? Io inorridisco a pensare a quelle buone anime più che a pensare a me stesso; nè oso indirizzar loro una parola per non accrescere i loro strazii. Babbo, sostenetele, consolatele colle parole che vi suggerirà la vostra fede, il vostro buon cuore. Circondatele di doppia sollecitudine, di doppio amore, per compensarle del mio, che non avranno più sulla terra. Dite loro che in cielo non farò che pregare per esse il buon Dio a consolarle. Finisco, perchè più scrivo e più mi sento straziare il cuore a dover dare a chi più mi ama tanta pena. Addio, babbo, addio mamma, e sorella adorata, arrivederci lassù.

Vostro sventurato **Beniamino.**

Mentre il presidente leggeva sempre più commosso, Bianca stava lì dritta davanti a lui a mani giunte, cogli occhi fissi su quell'eccellente magistrato, proprio come la statua del dolore e della preghiera ad un tempo; o come un reo che attendesse dal giudice con ansia infinita l'assoluzione o la morte.

— E il tuo povero padre — disse Lincoln poichè ebbe finito di leggere, — potè percorrere questo foglio senza morir di crepacuore?

— Pareva che gli si scoppiasse il cuore dai gemiti, ma...

— E non maledì tutte le guerre, le loro leggi feroci e quanti le fanno eseguire?

— Non maledì nulla. Levò solo gli occhi al cielo, forse per attingere di là forza da portare l'immensa sua sventura, — Ero preparato — gridò poi con uno scroscio di pianto irrefre-

nabile — a sentirlo morto sul campo per la patria e la libertà, ma a questo.... Povero Beniamino! eri sì buono che io andavo superbo di essere il padre più fortunato della repubblica. Dio volle punito il mio orgoglio. Chino il capo alla giustizia del cielo ed alla necessità della legge.

— Ma, signor presidente, pietà di noi, di Beniamino, grazia! grazia! — gridò con infinita angoscia l'eroica fanciulla cadendo di nuovo ai piedi d'Abramo, e abbracciandogli le ginocchia — salvatelo! salvatelo! grazia! grazia!

E pareva lì lì per spirare a piè di lui.

— Su su, eroica sorella, su! — E sollevolla di nuovo con tutta la bontà e premura — Tuo fratello non ha bisogno di grazia; la grazia è per i delinquenti, non per gli eroi, com'è tuo fratello, tuo padre, e tu stessa. Non v'è premio invece di cui non siate meritevoli.

E detto così, chinossi, scrisse in fretta alcune linee; scosse un campanello, ed all'uomo che comparve disse: spedite questo dispaccio.

Poi volto di nuovo alla giovinetta: ritorna pure — disse — figlia mia, a recare la buona notizia a' tuoi eroici genitori, e ridona a loro la vita. O, se più ti piace, fermati qui due giorni, chè Beniamino verrà con te, poichè gli ho concesso tre mesi di licenza in premio dei suoi generosi portamenti. Ed io m'incarico d'avvisare la tua famiglia, perchè non resti più in pena per Beniamino e per te. Avete sofferto anche troppo. E se ho penato un poco a darti libero il fratello, non fu nè mal animo, nè dubbio il mio, ma sì per udirti metter meglio in rilievo i meriti che ha l'eroico tuo padre colla patria. Figlio sì magnanimo, ho pensato, non può avere meno magnanimi genitori.

Bianca si fermò lì; e dopo quattro giorni fratello e sorella erano in seno alla famiglia con una festa, un trionfo che si può bene immaginare, ma non descrivere.

E lì fu una bella gara di modestia fra quei nobili cuori. Beniamino attribuiva la sua grazia all'amore sviscerato della sorella; i genitori la recavano alla bontà dell'uno ed all'amore dell'altra egualmente; Bianca dava tutto al fratello. Io invece sono di parere che tutto fu una bella grazia del cielo, per remunerare tutta quell'ottima famiglia perchè profondamente cristiana.

A. Campostrini.

Torna a fiorir la rosa

Novella

(Continuaz. v. num. 8)

VII.

Pensò, ripensò e si decise.

— Oramai — disse meditando — oramai sono condannata a fare da protagonista in questo dramma che vedo intrecciarsi e che temo si cambierà in tragedia; oramai sono divenuta un secondo Gesù, che si manda da Erode a Pilato; adunque sosteniamo la lotta sino alla fine. Mi si dice: ritorna a Lourdes, e gitati in quelle acque; mi si ripete: consulta la scienza, fanne il paragone... a qual partito appigliarsi? qual voce prevale? quale è più conveniente?

E, messa la testa tra le palme, pensò alla decisione da prendersi.

Stette in quella posizione circa un quarto d'ora e poi, risoluta, con uno smorto sorriso sulle labbra, si alzò, corse al pianoforte, ne sollevò la covertina a fiori bianchi e già tutta impolverata, l'aprì e fece scorrere sugli eburnei tasti le agili dita, ripetendo sempre la scala del *do minore*, quasi volesse cercare in quel placato suono l'ispirazione per decidersi.

Suono il *Valtzer Dolores*; il *Mira, o Norma*; l'*Addio del passato*, e poi afferrò un fascicolo, l'aprì nel mezzo e cominciò a suonare, cantando i versi:

- Torna a fiorir la rosa
- Sul verdeggiantè stelo,
- Se il sorridente cielo
- Benigno a lei sarà!

Appena ebbe finito di cantare quei quattro versi, corrugò la fronte, si scosse, impallidì, tremò, chiuse il fascicolo ed il piano, ed andò a gettarsi sulla poltroncina accanto al camino, essendo in preda ad una strana agitazione.

Stette immobile, quasi estatica per un buon pezzo di tempo e poi, ragionando pacatamente tra se stessa disse:

— Quali strani versi mi son caduti sotto gli occhi? qual poesia è mai quella?... Mi sento accendere il sangue da una fiamma; mi sento colpevole d'un peccato che non so io stessa,

mi sento tutto turbata.... quali strani versi? Come dicevano?...

Si alzò, corse a prendere il fascicolo e lesse:

- Torna a fiorir la rosa
- Sul verdeggiantè stelo,

— Io non capisco più nulla, io mi confondo, veggio in questi versi la mia colpa, la mia condanna.... La mia Celestina (era il personaggio dell'opera) si trovava nell'istessa postione mia. Lei più non sperava, non credeva più che un Dio la potesse aiutare, che il mondo la potesse confortare; ma quale rosa doveva fiorire, anzi tornare a fiorire? che mancava a Celestina? La fede!... Dunque era la fede che doveva tornare a fiorire nel suo cuore?... dunque doveva ancora credere che un Dio l'avesse potuto aiutare?... Oh combinazione! e non è questa, non è questa la posizione mia? oh Dio non è il fiore della fede ch'è avvizzito nel mio cuore? Oh che ritorni, che ritorni a fiorire questa mistica rosa!.. Ma.. dove torna a fiorire? su quali persone? sulle ricche forse o sulle povere? sugli infermi o sopra i sani? Ah! no,

- Torna a fiorir la rosa
- Sul verdeggiantè stelo.

— Ed una giovane dell'età mia non è forse come uno stelo verdeggiantè? Una malattia mi rende infelice, un male mi affligge: ma questo male cesserà, non sarò io come uno stelo fiorentè e verdeggiantè? Ahi dolorosa e crudele combinazione! Ma quando, quando torna a fiorir questa rosa mistica e gentile sullo stelo verdeggiantè? quale condizione si richiede?— e rilesse:

- Se il sorridente cielo
- Benigno a lei sarà!

— Oh Dio, Dio mio — disse piangendo, mentre cadeva in ginocchio — oh! Dio, no, non più dubiterò della tua misericordia! siate benigno verso di me; sorridetemi, a ciò la rosa mistica, la fede ferma ritorni a fiorire nel mio cuore. Ascolterò ancora l'arcana e mistica voce udita nella chiesa dei Frati, che incessantemente mi consigliò di recarmi a Lourdes. Correrò, correrò novellamente a Lourdes; ritenterò le cento e mille volte; crederò sempre, sempre confiderò in Te, spererò sempre, finchè un alito di vita mi manterrà sulla terra!!!

Ciò detto si alzò e si recò dal padre, per rivelargli la decisione presa.

Prof. Domenico Sinisi.

UNA POETESSA SICULA

Qualunque
di veraci carte
giovasse altrui, fu da me sempre avuto
in onor sommo.

(MANZONI).

Da scrittori non pochi s'è detto che vano è attendersi dalla donna capilavori sia letterarii che artistici.

È assai noto come in ciò la pensasse Giuseppe de Maistre; e Vittorio Imbriani con quel suo stile caldo, veemente sempre, screanzato talvolta, non esitò a scrivere che la meta più sublime che possan toccare le donne l'è una *illaudabile mediocrità*, mentre agevolmente toccan l'eccellenza nel far crostate e nel rinacciar calze. E così egli diceva in proposito all'insigne poetessa Partenopea, Giuseppa Guacci! Nè son molti anni che su d'una Rivista letteraria (che dalla capitale detta il suo Verbo ai cultori degli studi e delle lettere, impancandosi a maestra, nell'alacrità dei giudizi ferendo spesso i buoni, più spesso le mediocrità esaltando) leggevo che di donne veramente poetesse non è a tener parola, e che non ne sono esistite, nè n'esisteranno giammai.

Senza qui voler pigliar le cose troppo pel sottile, e senza voler contraddire in tutto e per tutto le già esposte opinioni, mi limito ad affermare — sperando provarlo — che poetesse veramente egregie sono in ogni tempo apparse, e il nome di Giuseppina Turrise Colonna, gloria della Sicula Terra, è tale che riempie di meraviglia il critico e lo storico, e a considerazioni li sospinge utili e profonde.

In ogni tempo ebbe la Sicilia eroi e poeti, anime gentili e fervidi ingegni. Che se per lunghi anni i nostri padri egregi non vennero di là dello Stretto e del Tirreno, nominati per anco, e sembrarono non da sezzo allo straniero, ma neppur viventi; se grandi ingiustizie patimmo e grandi oltraggi, non ultimo quello di vederci negato l'ingegno, e saperci creduti impotenti a far cosa che volesse lo scarto e il rifiuto delle altre italiche regioni; pure in mezzo a noi i forti e vitali studi non tacquero giammai, e — coltivammo la Filosofia, il Dritto, le Scienze e l'Arte sublime dei Carmi.

E mentre nelle superiori contrade italiche

la nobiltà svogliata e corrotta poltriva ingenerando di sè, nel popolo e negli amici, noia e disgusto, e armava la tremenda penna del Parini, che il *concilio dei semidei*, Nume vendicatore, rovesciava dal trono, e dal Foscolo più tardi si avea motteggi e fulmini, il siculo patriziato sapiente e pio, aveva per gli studii un culto, e i figli avvezza alle fatiche e a compulsare i libri dei grandi.

Or da famiglia nobile, dai baroni Mauro Turrise e Rosalia Colonna, secondogenita tra le figlie, in Palermo nasceva Giuseppina, il 3 aprile 1822. Fanciulla prodigiosa, se a 14 anni poetando, dovea far stupire di sè il cigno di Bibbiena, Giuseppe Borghi, da cui apprese il latino e il greco, e il Guerrazzi, il Niccolini, il Capponi, il Giusti, e più tardi Augusto Conti e Giacomo Zanella. Al 36 pubblicò, sullo stile del Borghi nel *Giornale di Scienze, lettere e arti* l'Inno a San Michele; nel 39 sull'*Effemeridi* le Rimembranze, alcune terzine ad uno zio nell'*Occhio*, l'ode al Padre nell'*Imparziale*, e nel settembre del 40 l'ultimo canto di lord Byron, lodatissimo.

Oltre il greco e il latino studiò e apprese con mirabile facilità il francese, il tedesco, l'inglese e lo spagnuolo. Dei classici latini e greci si piacque a fondo; gli stranieri conobbe, ma non imitò servilmente; li volle conoscere per dar movimento, varietà, snellezza al verso; perchè dal lavoro di assimilazione fra greci, latini e stranieri nascesse un tutto armonico, vitale, consono alle aspirazioni d'universalità moderne, ma non per piantare Omero e Orazio per inglesi e tedeschi o per il De Musset e Baudelaire!

Acre rampogna che da una fanciulla si parte contro i cantallusci e i rapsodi dei nostri dì, che vanno in giolito innanzi alle quisquillie straniere, mentre non curano, disprezzano il patrimonio delle glorie avite. E mentre scrivo, su d'un'Insubra, Rivista, settimana per settimana un cotal, che gran mente si crede, ha turiboli d'incenso per produzioni francesi, che egli trova perfette, capilavori inimitabili, mai visti al mondo, al contrario degli scritti d'Italia, ov'egli cosa non trova che valga una manata di nocciolate, un pugno di fronde!

La Turrise fu greco — latina, ma con piena coscienza della civiltà in cui visse; ebbe l'e-

loquio di Pericle e di Tito Livio e il cuore d'una Dama cristiana; d'una Dama ai tempi di Girolamo e del grande Ipponese. Non perchè sue maestre furono l'antica Grecia e Roma invocò il tribunale di *deità defunte* e d'Ebe *dal passo di Dea*; i ferravecchi dell'Umanesimo gettò in un canto, e classica nella forma, fu cristiana e moderna nei concetti, e li seppe far valere, tra le meraviglie dei dotti.

Da questa Poetessa qualcosa potrebbero anche apprendere certi maestri preclari, idoli della moda, pagani nella forma e nel pensiero, e blasfemi soventi volte, i quali, rapiti dal fascino della bellezza antica, han dimenticato le benemerenzze della civiltà in cui vivono, e volendo riuscir novi, son caduti nell'artifizioso e nel barocco.

Nella Turrisi — e questo è buono, è necessario ripetere — gli studii classici non isvigorirono il sentimento religioso, ch'ebbe profondo, robusto, saldissimo; e il sentimento religioso (che si manifesta gigantesco nelle magnifiche Ottave alle *Monache di Santa Chiara*, in Napoli) non mai disgiunse dall'amor di patria, famiglia, gloria e arte.

La patria cantò spesso sulla sua nobile cetra, e la desiderò libera, gloriosa, forte; e se amò il Byron, di cui tradusse un Canto, e al quale rivolse delle Poesie originali bellissime, fu a parer mio — più che per altro motivo — perchè il nobile bardo per l'indipendenza della Grecia visse e morì!

(continua)

Antonino de Stefani



BOZZETTI SOCIALI

III.

ABBANDONATI !...

*Sono solo: ho padre e madre,
ma essi non hanno figliuolo.*
ALIMONDA - Fiori e Stelle.

Non in tutte le città si trovano dei poveri fanciulli abbandonati da tutti: esso è privilegio solo delle città grandi, dove vi pullulano su come i funghi. Se voi avvicinate uno di questi disgraziati e gli domandaste: « come ti chiami? » vi risponderebbe con un'alzata di spalle, e vi direbbe un qualche nome strano, nome che si confarrebbe più a bestie che ad uomini: ne sentii alcuni chiamarli: sorcetto, cappuccio, gatto notturno, grido di civetta, ed altri di simil

genere, sia perchè imitano l'agilità od i volti di una bestia, sia perchè non hanno altro nome: alcuni poi si danno dei nomi veramente poetici e vanno ad azzeccarne di quelli gentilissimi, così: fior di campo, sensitiva, semprevivo, questi nomi poetici sono principalmente per le fanciulle che con loro conducono una comune vita, altri invece ne hanno di sconci da far arrossire appena al sentirli. « Ma e che nome è questo » continuate voi al vostro biricchino che vi ha dato uno di siffatti nomi; « che ne so io? non ne ho altro, tutti mi chiamano così » Ma il nome di tuo padre, di tua madre? « Non li ho » Dove sono i tuoi genitori? « Eh! lo so io? » si risponde con una faccia tosta quasi volesse dirsi: Sono forse io obbligato a custodire un padre e mia madre? e so chi sono? chi mi ha messo al mondo? sono forse cresciuto su come una pianta od un fungo? i miei genitori debbo adunque averli anch'io, chi essi sieno non mi curo il saperlo, essi non si curano di me ed io non mi curo di loro ». Fate le stesse domande ad un altro, avrete la stessa risposta.

Come vivono essi? chi lo sa. Di che si nutrono? chi lo sa. Poveri infelici la cui vita scorre nell'oblio di tutti, non consolati mai dal bacio affettuoso della mamma! Mamma! Babbo! nomi sconosciuti alle loro labbra, mai su esse tu li senti questi dolci nomi, se non alcune volte, nel più fitto della lotta dell'esistenza, ma solo per maledirli. Vi troverete, crudeli genitori, vi troverete coi figli da voi reietti, da voi scacciati, da voi abbandonati al disonore ed all'infamia! Vi troverete assieme, ma allora sarà il giorno del Signore, sarà il giorno della vendetta e della giustizia divina! (1)

Non vi siete mai abbattuti passeggiando per i canti delle grandi città, massime sul far della notte, in piccoli ragazzi scamiciati, anche nel più rigido freddo d'inverno, coi vestiti a brandelli, con una cassetta di legno avanti al petto assicurata al collo per mezzo di una cordicina, che vi offrono la scatola di fiammiferi, i mazzolini di fiori, i libriccioli molto osceni colle relative indecenti vignette? orbene la maggior

(1) Anche il fiorellino trapiantato in terra non sua, lungi dal sole avvizzisce e muore. Così di questi piccoli, il terreno propizio è la famiglia, ove tra babbo e mamma, il bimbo respira un'aura di miti affetti: educato agli insegnamenti, meglio agli esempi di entrambi, è il loro gaudio, il loro amore, lo scopo del lavoro e della vita, ed è così che si è detto come la famiglia è per i combattenti nelle loro lotte intellettuali e sociali un insuperabile asilo di pace e di conforto. Ma spesso si eleva la bufera che rapisce i genitori o li disperde nella via del male, ed il bambino è solo e vagabondo: a quale sole benefico affiderà il suo sviluppo? noi lamentiamo la delinquenza precoce e la causa che ricerca più oltre, perchè l'adolescente non fa che sviluppare i germi dell'infanzia, caduti in lui dalla dissoluzione della famiglia (F. B. in "Alessandro Volta", n. 6, anno 2 1898.)

parte di costoro sono poveri fanciulli abbandonati: ma questa non è che la classe inferiore di questi biricchini, che quasi sempre uniti in compagnia sotto un comune capo, sono alle volte terribili: a questa classe non sono ascritti che i più piccoli, i più sempliciotti, quelli che non sanno ancora il viver del mondo. Gli altri, la classe grande, sono veri delinquenti, ladruncoli che scorrono tutta la città in cerca d'avventure, qua azzeccano un povero contadino e gli rubano il fazzoletto, là da una bottega, da un negozio portano via quanto possono, qua solo una pera, una mela attira la loro cupidigia, dopo due minuti è in loro possesso, là la fame punge cotanto che allungano la mano e via un pezzo di pane: tutto ad essi va bene dall'orologio che passa dalle tasche del ricco borghese alle loro ai rifiuti d'un immondezzaio, di tutto fanno mercato pur di sbarcare il lunario. Essi ti sanno dire tutte le minime viottole molto meglio che non una guardia di polizia o d'un questurino, essi ti sanno dire dove si possa fare una buona presa, un buon mercato. Sono essi i complici necessari dei veri ladri malfattori, dei quali sono le sentinelle avanzate, sanno distinguere una guardia di questura foss'anco travestita in maniera irrecognoscibile, sono come i bracchi che conoscono alla pesta per dov'è passata una lepree: stanno alle vedette quando i capocchia fanno qualche grosso tiro, si mettono a tutti gli sbocchi di vie, sono migliori di tutte le spie che può pagare un Governo, ed al minimo pericolo uno zuffolo, un grido, un verso ora di gatto o cane o di civetta e tutto scompare. Mal t'apporresti se pretendessi tener dietro a tutte le loro operazioni, anco quando tu pensassi di averli veramente in pugno, ti sfuggono come anguille allora allora estratte fuori dall'acqua.

Sono essi che usano i capocchia per portare lettere a compagni, essi che al bisogno mercè l'agilità e l'astuzia compiono imprese da far strabiliare anche i più esperti banditi o ladri. Essi intervengono a tutte le sfilate reali o nobilesche, a tutti i mortorii: s'intende che quelli sono i momenti favoriti per alleggerire gli spettatori o del borsellino, o dell'orologio, o dell'ombrella, non fosse altro che del fazzoletto, dovunque lasciando segni del loro passaggio: anzi parrebbe che la festa non sarebbe completa se non vi partecipassero anche costoro, rappresentanti dei bassi fondi sociali. Bell'aspetto al certo fanno essi, chi arrampicati su una pianta, chi sui pali del gas illuminante ed anche della luce elettrica, chi su qualche biroccino, chi ancora sui tetti di qualche magazzino, chi sulle finestre delle case, donde fanno partire schiette risate facendo un chiasso da ca' del diavolo provocando malumori e proteste dal pubblico che, invano, cerca di farli

tacere, ma è come pigliarsela con un ringhioso botolo. Quando poi vedono comparire da lontano qualche cappello di carabiniere o di guardia di pubblica sicurezza allora i lazzi sono

Di me stesso

*Alma gentil non sa ch' in me riposa
occulto foco, amor di poesia,
e meco io penso se infelice sia
o avventurata una virtù nascosa.*

*Confuso al volgo, d'ogni futil cosa
parlo e non già della dolcezza mia,
che il volgo vile all'alta fantasia
schizzerebbe il velen di bassa prosa.*

*Vero è che un riso dal mio volto bruno
traspare, di pietà misto e di scherzo;
ma perch' io rido non intende alcuno.*

*Così, aspettando di mia vita il verno,
vivo, e se in carte le mie rime aduno
non è per brama di un alloro eterno.*

Elio Romano.

Canto

*Le soir est d'or...
On entend des chansons dans l'air.
V. HUGO.*

*Alla sul monte domina la sera;
Posa tra i pioppi allineati il vento,
Qual arco d'oro pende su la nera
Selva, chiaro di stelle il firmamento.
Ad ora ad ora per l'aer sonnolescente,
Di romito usignuol simile al pianto,
O di smarrita tortora al lamento,
Viene da lungi palpitando un canto.
Forse il solingo gemito, la pia
Voce è d'un'alma affaticata e mesta,
Che un conforto degli astri all'armonia
Chiede de' l suo dotor ne la tempesta.
E quella nota vibra, oscilla e muore;
Ma il palpito mi lascia, la carezza
In cor, d'un'alta voluttà d'amore,
Una soave, languida tristezza.*

G. Balossi.

infiniti, è una vera litania di titoli che piombano sui poveri rappresentanti della forza pubblica, i quali alla perfine quando stanchi si rivolgono per farla finire non trovano più nes-

suno, tutti sono fuggiti, scomparsi come per incanto, ma solo un fuggi fuggi di monelli tra le gambe degli spettatori, i quali, se non sono più che svelti, vengono anche gettati a terra. Eppure sono essi questi monelli che applaudiscono o fischiano più di tutti, e sono « evviva » o fischi, a seconda della volontà, da intronare le orecchie ad un sordo.

Di istruzione ben poco ne sanno, appena appena leggere e scrivere una mezza pagina è già presso di loro essere scienziato. Di religione zero, e dove non c'è religione non vi può essere rispetto nè moralità. Ciò non ostante anche tra loro vi sono buoni ragazzi, i quali però vanno mano mano pervertendosi per il contatto degli altri. Mi fu fatto conoscere uno di questi biricchini, che se non era uno stinco di santo, se non vi fossero stati il VII ed il X comandamento, lo sarebbe certamente stato. Era in sui tredici anni, ma gliene sarebbero stimati dieciotto, bello di persona, vestiva non come gli altri ma un po' elegantemente, con un ingegno eletto e volontà ferrea era riuscito a farsi capo di una ottantina di questi monelli. Orbene egli ogni domenica andava alla Messa ed alla spiegazione della Dottrina Cristiana, e quando poteva vi tirava alcuni dei suoi sudditi: in faccia sua non potevano questi dire alcuna di quelle sconcie parole onde è ricco il linguaggio dei bassi fondi sociali, e se per caso qualcuno ne lasciava uscire anche una sola, erano pugni e guanciate che fiocavano sì che quegli non l'avrebbe più ripetuta. Radunava tutti i giorni la sua squadra ed impartiva i suoi ordini che erano eseguiti senza batter di ciglia: a lui consegnavano i sudditi quanto di bottino potevano fare, ed egli lo vendeva poi ai mantengoli dei quali sempre v'è un buon numero in tutte quante le città: a lui ricorrevano i grandi ladri quando avevano bisogno di qualcuno a sangue freddo per scavalcare finestre o mura, sicuri di non andare falliti. Alla fin poi, dopo due anni, lasciò la sua banda di poveri abbandonati, mercè le sollecitudini di un buon frate, ed ora è già professore in una Congregazione di Chierici Regolari, dove è l'ammirazione di tutti, massime per la sua purità.

Di una affezione grande per i loro compagni, di una solidarietà tra loro veramente ammirabile, sono altrettanto crudeli contro i giovani borghesi, la minima ingiuria da questi fatta ad uno solo di loro, vien tenuta come fatta a tutta la società di questi poveri patria, e ne vogliono aspra vendetta e l'ottengono, chè curano l'offensore fino a quando possono dargli una buona pesta di sassate e legnate, e questi deve ringraziare le sue gambe se di peggio non gli capita.

Vidi questi paria della civile, od incivile società presente all'opera or sono pochi giorni

in occasione d'una sommossa di socialisti e repubblicani contro il governo attuale: essi erano il forte ed il grosso della rivoluzione, essi erano i più risoluti: in un momento rompevano vetri, scassinavano porte, radunavano materia, ed un minuto dopo una barricata era in piedi: quando poi s'avvicinava la truppa il selciato era in un attimo gettato all'aria, ed una vera e fitta sassainola fiocava su quella: scacciati da una parte ricomparivano dall'altra, rotta una barricata in questo luogo, distante pochi metri ne sorgeva un'altra come per incanto: chè anzi vidi in men di due minuti rinchiudere, da questi biricchini rivoluzionari, fra due robuste barricate un intero squadrone di cavalleria, sul quale poi scagliarono un vero nembo di sassi, e se non accorreva subito un battaglione di soldati a piedi sarebbe stato tutto seppellito sotto la sassaiuola. Anzi vidi ancora una dozzina di biricchini preso un grosso topo delle chiviche, con un bastone, ciascuno, portarlo fin sotto il fucile dei soldati; qui gettarono a terra il topo, picchiandolo coi bastoni gridavano con quanto ne avevano in gola: « così perisca l'Italia!.. » sì che anche i soldati impallidirono. Per cui, non so più chi sia, giustamente disse un romanziere che sono essi che fanno le rivoluzioni.

Dove dormono costoro? in misere catapecchie, dove sono ammonticchiati come tante bestie, sotto i ponti, sui gradini delle Chiese, sulle panche dei giardini pubblici, dappertutto dove v'è un posto che copre più o meno bene, vi trovi di questi esseri meschini. La lor morte poi avviene od in un carcere o sul letto di un ospedale: da nessuno amati in vita, da nessuno pianti in morte: è pur doloroso questo pensiero: morire giovane senza che alcuno rimpianga la nostra morte.

Veltro.

8.^a gara di concorso

Anche quest'anno apriamo il solito concorso fra gli associati al nostro periodico. Il tema è questo: *Luce, armonia, amore nel Paradiso Dantesco*. Un tema vasto per dare agio ai giovani di potersi spaziare liberamente, ponendo a rilievo tutto il bello che si contiene nella 3.^a parte del divin poema.

I lavori devono essere firmati con un pseudonimo, che sarà ripetuto sopra una busta chiusa che conterrà il vero nome del mittente. Premio: una medaglia d'argento ed un diploma d'onore. I lavori si accettano fino al 30 maggio.

La Direzione.

LA PAGINA DEGLI ABBONATI

Ammalata !...

Al mio carissimo amico F. C. B.

*Ahimè ! che val l'ingegno ? ahimè che vale
Tanta sete di gloria, e tanta speme,
E tanti sogni di rosati inganni
Contro la bruna e mesta ombra di morte?*

MARIANNINA COFFA-CARUSO.

...Faceva freddo e tirava un vento gagliardo.

Rosina, attraverso i vetri della finestra, guardava giù nel sottoposto giardino con un senso di tristezza misto a certa speranza. Quegli alberi nudi di foglie, quelle aiuole senza fiori le ricordavano purtroppo qualche cosa: nella mente le si rivolgeva un'idea, tristissima idea, che gela le speranze del giovane, il quale, caldo di vita, sogna un lieto avvenire, e fa rabbrivire il vecchio, il quale tuttochè al termine del suo cammino, rivolto indietro grida ancora: vita! vita!...

Le guance smunte, gli occhi languidi, le labbra avvizzite, la carnagione pallida, le mani sottili e delicate davano a vedere la lunga e grave sofferenza della giovinetta, le lotte gagliarde tra il morbo crudele che sempre più infieriva, e il giovine cuore che resisteva, resisteva sempre.... Quell'aria triste e melanconica che spirava dal suo volto, e quella poetica positura l'addimostravano quasi statua del dolore. Il poeta a quella vista non avrebbe avuto dalla sua lira che melanconici accordi, la mano dell'artista avrebbe ritratto il dolore nella sua realtà... E non aveva che sedici anni, mentre gliene avresti dati più di venti — Nel più bello della vita, quando il nostro cuore si apre alle gioie fantastiche di un lieto avvenire, nel tempo in cui a gara par che ogni cosa sorrida al guardo giovanile, nell'età dell'amore e delle dolci speranze, come è dura cosa soffrire!.. E Rosina ne aveva avuto l'esperimento per un anno, lento e noioso, durante il quale aveva osservato nel suo debole corpicino il frettoloso svolgimento della tisi, contro cui i rimedi dell'arte salutare erano riusciti tutti vani. Il morbo le aveva emaciato il viso già del color della rosa, e l'avea resa a poco a poco stanca, affannosa, annoiata.

...Consunta !... disse poi la patita, traendo un lento e debole sospiro!.. Così giovine... sola, obliata quando il cuore è più disposto ad amare, a tener dietro a quei palpiti santissimi che son luce, vita, armonia, quando si è più avidi di vita... Consunta !... Morire !...

Come è brutta la natura senza vita, mestamente silenziosa; squalida la campagna, gli alberi senza foglie nè fiori, l'aria fredda non allietata dal canto degli uccelli!.. Come è brutta! È l'ombra della gelida morte. Ma perchè nacqui se dovevo essere infelice ?...

Quest'ultima frase gittata in un momento in cui la ragione non sapeva rispondere alle domande del cuore fu come un lampo di luce di mezzo alle tenebre: la giovinetta si scosse, si pentì di averla pronunciata. Le parole del padre dette al capezzale di morte le si facevano all'orecchio: Figlia, non disperare della tua sorte, io ne fui la causa,... non maledire alla mia memoria, errai, prega per me!.. Si ricordò della promessa alle parole del padre, chinò il capo e pianse.

Il sole volgeva al tramonto. I suoi ultimi raggi lambivano colla lor pallida luce, il viso della giovinetta ammalata, facendola apparire bella nel suo dolore. Dirizzò ella gli occhi molli di lacrime all'astro che moriva, e, quasi cercandogli la vita che sentiva mancarsi: addio, disse con melanconica voce, addio per sempre!..

I raggi si allontanarono portando seco le lacrime di Rosina.

Cianci Salvatore.



La Profezia di Simeone

*Ora, gran Dio, dall'oneroso incarco Sciogli lo stanco
spirito
Del servo tuo; il sospirato varco - Nella tua pace
schiudimi.*

*Chè gli occhi miei, dall'evo quasi spenti
Vider la gloria tua, luce alle genti;*

*Tu dal servaggio vergognoso, antico - Ti scuota, o Sion-
ne misera
Calpesta i ceppi, e sopra 'l reo nemico - Trofeo ca-
duco, un cantico.*

*Leva, a novella speme apri il tuo cuore
Venne il desio dei tempi, il Redentore.*

*Ma di qual fosco nugolo si vela - La mente, il guardo
languido?!...*

*Quanta, deh! quanta l'avvenir mi svela - Sangue,
strage, sterminio
Che fu?!... Che fur quelle serali grida
Cupe di morte, popolo deicida?.*

Lacero il seno, sanguinante il viso - Trafitto il capo
esanime.
 Colmo d'obbrobrio e d'amarezze, intriso - Il crin di
cruenta polvere!...
 Gran Dio, che sangue da quel legno gronda
 A maledir la plebe furibonda...
 Io non sarò, chè lo stentato spiro - Cede degli anni
al cumolo.
 Io non sarò, ma di lontan ti miro - Inconsolata
martire.

Ebbro d'assenzio, e dall'acre dolore
 Transverberato in cento parti il core.
 Disse, e le man conserte, il ciel col tremulo
 Occhio fisando trepido allibì
 Disse, e Maria stringendo al seno il Pargolo
 Gelò, arse d'amore, trasalì.

Gines.

Rivista bibliografica

G. Erpianis - *Moglie Onesta* - Romanzo -
 Genova - Istituto dei Sordomuti.

Veramente ci speravamo qualcosa di meglio dall'Erpianis che in questo racconto — più che romanzo — è riuscito un poco inferiore al suo nome. Non è già che il libro sia spregevole, perchè il racconto è scritto con una certa spogliatezza, i personaggi sono ritratti bene, ma c'è quel ma... Il racconto non è nemmeno troppo interessante. C'è qualche scena che non va, come, per esempio, l'ultima con cui si chiude il racconto. Perché quell'arrossire e quel mentire di Albina se non era colpevole? E poi quella valanga che atterra tutto!... Insomma ci speravamo una favola migliore dall'Erpianis di cui altre volte abbiamo con piacere letto gli scritti, e di cui ci auguriamo legger presto qualche lavoro migliore.

A. S.

U. Mioni - *Nel regno dell'elefante bianco* -
 Torino - G. Speirani e F. L. 1,00.

Ugo Mioni è uno dei migliori scrittori di avventure ed i suoi libri, scritti con tanta semplicità, sono cercati avidamente e letti con piacere. Ora in questo volume ci narra le sue avventure nel Siam, il regno dell'Elefante bianco, governato da un crudele ministro del re, e i dolori sofferti per liberare quella nazione dal governatore e per restituire alla famiglia un'innocente fanciulla, vittima di quel mostro. La narrazione, come in tutt'i libri del Mioni, procede in modo semplice e facile, ed il racconto desta molto interesse. Consigliamo ai nostri lettori l'acquisto di questo bel libro.

Renzo.

R. de Navery - *Valperduta* - racconto -
 Modena Tip. dell'Immacolata Concezione—L. 1.

In fondo a questa valle, un giorno covo di animali, ed ora, mediante lo zelo del sig. Vauvilliers, divenuto centro di lavoro e di attività, si compie un tenero idillio fra la figlia del ricco proprietario di Valperduta ed il giovane ingegnere Chazelles. Senonchè al momento più bello dell'idillio la felici-

tà è rotta da un perfido che, gettando lo scredito sulla persona del signor Vauvilliers, a causa di un delitto imputatogli, induce la giovane a rompere le nozze coll'ingegnere. La povera figliuola che vuole piuttosto sacrificare l'amor suo, la sua felicità che veder macchiato l'onore del padre, si sottopone alla triste condizione, ma nell'atto di congiungersi a lui, a mezzo di un vecchio pastore, il vero autore del delitto, la verità trionfa ed essa si sposa al giovane ingegnere. Il racconto è assai bello e commovente, e spesso fa durare fatica a trattenere le lagrime.

E. R.

L'ora d'ozio

Sciarada 1.^a

A. D. M. G.

Benchè in me rida dell'etade il fiore
 Passo i miei giorni solo, abbandonato,
 Senza l'intero io vivo nel dolore
 Piangendo il tempo ahimè così passato!
 Ecco: io primiero ed ei disprezza un cuore,
 Mi nega un guardo sol... contro l'ingrato
 Vorrei levar la voce, il mio furore
 A lui mostrar, ma resto disarmato...

Adulator possiedi a cento a cento
 Quasi altro fossi, ma fedel giammai
 E un di lor: t'aspetta il tradimento:

Fanciul, di me ti risovvenga allora,
 Chè un amico non sol tu troverai
 Ma amoroso fratel, che t'ama ancora.

Minucci M.

Sciarada 2.^a

Tentenna e dubita sempre il secondo,
 È al primo simile - l'Autore del mondo,
 Mansueto e docile - bianco animale:
 Nome muliebre - forma il totale.

Grazioso S.

Monoverbi.

1) O r O | 2) H b | 3) A i
 Tuzi G.

Tutti indistintamente coloro che spediranno la soluzione anche di un sol giuoco in cartolina postale doppia (lasciando in bianco la parte della risposta) oltre di concorrere al sorteggio del libro del P. Canger: *Conferenze al Clero*, riceveranno un grazioso calendario da portafoglio. Le soluzioni saranno pubblicate nel N. 6.

Per mancanza di spazio il « Postino economico » è stato posto in copertina.

Con l'Approvazione Ecclesiastica
 CANONICO ANTONIO DOTT. EVANGELISTA
 Direttore responsabile — ELIA SAC. ROTONDO

Castellammare - Tip. Vollono, Via Nuova.